

LUCIA FATTORI

Autismi e dintorni

Collana **Sconfinamenti**

diretta da *Andrea Baldassarro*

Comitato editoriale: *J. André* (Parigi), *C. Chabert* (Parigi), *V. De Micco* (Caserta),
M. Fraire (Roma), *R. Galiani* (Napoli), *A. Gibeault* (Parigi), *R. Guarnieri* (Venezia),
F. Lolli (Grottammare), *M. Marques* (Parigi), *L. Preta* (Roma),
D. Scarfone (Montréal), *A. A. Semi* (Venezia),
S. Thanopoulos (Napoli), *C. Trono* (Parigi)



Alpes Italia srl – Via G. Gatteschi 23 – 00162 Roma

tel. 06-39738315 – e-mail: info@alpesitalia.it – www.alpesitalia.it

© Alpes Italia srl – Via G. Gatteschi, 23 – 00162 Roma, tel. 06-39738315

I edizione, 2025

Lucia Fattori. psicologa, psicoanalista con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytic Association, esperta in Psicoanalisi del Bambino e dell'Adolescente. All'attività privata ha affiancato per 20 anni la collaborazione con l'Istituto "La Nostra Famiglia" di Padova per trattamenti di bambini con gravi problematiche. Con G. Benincasa ha pubblicato nel 1996 *Psicoterapia Psicoanalitica e deficit cognitivo* per i tipi di Raffaello Cortina. Dal 2000 è Professore a contratto di Psicologia Dinamica presso l'Università di Padova. È autrice di oltre una cinquantina di articoli comparsi in pubblicazioni italiane e straniere e co-curatrice di vari volumi tra cui *Psicoanalisi e fede: un discorso aperto* (FrancoAngeli, 2017), *Nostalgia di Infinito* (Guaraldi, 2018), *Oltre* (Alpes, 2019). Per Alpes co-dirige con G. Vandi la collana "Psicoanalisi e fede" nella quale ha pubblicato (con R. Corsa e G. Vandi) *Vecchiaia e Psicoanalisi* (2020), (con G. Vandi) *Etiche della Psicoanalisi* (2022) (con R. Corsa e G. Vandi) *Male su male. Lo psicoanalista incontra il libro di Giobbe* (2024).

Vive e lavora a Padova.

In copertina: *Un inizio difficile* di Alessandra Pucci (1975).

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

Indice generale

PREFAZIONE (<i>Laurent Danon Boileau</i>)	V
PRESENTAZIONE	IX
INTRODUZIONE	XI

PARTE I

Capitolo 1 – Autismo e sentimento di appartenenza	3
Capitolo 2 – Caduto da una stella: la conoscenza nel bambino autistico	19
Capitolo 3 – Dalla frammentazione alla costruzione/ricostruzione del Sé.....	31
Capitolo 4 – Autismo e videogiochi	41
Capitolo 5 – Fra mordere e masticare	57

PARTE II

Capitolo 6 – Gioco imitativo e senso di efficacia: Il bisogno di sentirsi esistere	67
Capitolo 7 – Il gioco ripetitivo di scambio: stereotipia o germe di relazione?	71
Capitolo 8 – La contemplazione condivisa	75

Prefazione

*Laurent Danon Boileau*¹

Il lavoro di Lucia Fattori è notevole sotto più di un aspetto, ma soprattutto perché il suo sguardo acuto sulle gravi patologie infantili (copre infatti un ampio spettro che va dalla disabilità fisica all'autismo) ci costringe a rompere con certi modi di pensare che rischiano di bloccare in noi la capacità di osservare e di accogliere questi bambini affidati alle nostre cure. In altre parole, ci impedisce di rifugiarsi in certezze che ci costringerebbero a un modo di vedere, agire e interpretare sottoposto alla ripetizione e alla fissità, cose a cui questi stessi bambini sono fin troppi inclini.

L'autrice sa arricchire la sua profonda conoscenza della psicoanalisi dei legami precoci e delle loro distorsioni con la presa in considerazione dei progressi della psicologia dello sviluppo piagetiana così come delle prospettive aperte da alcuni ricercatori di psicologia cognitiva. Il suo approccio decisamente psicoanalitico tiene sempre presente un interrogativo essenziale: come può il bambino che ho di fronte, che è così frammentato e che è stato così violentemente scaraventato nel nostro mondo, un mondo per lui tanto estraneo (sia quello delle cose che quello degli umani), riuscire a raggiungere una compattezza e un'unità sufficienti per organizzare gradualmente il proprio legame con l'"umano", tenendo conto che nell'essere umano che ha di fronte c'è una parte irriducibile e ineliminabile di cambiamento e di imprevedibilità?

La sua riflessione di psicoanalista la porta anche a esaminare ciò che permette al bambino di sentirsi accettato e riconosciuto nonostante gli effetti della vergogna e dell'esclusione, di cui lo sguardo dell'altro è così spesso portatore. Questa prospettiva è evidentemente decisiva soprattutto quando le difficoltà di un bambino molto piccolo rischiano di far vivere alla madre una situazione di incomprensione dei bisogni del figlio, incomprensione che turba gli scambi precoci e raddoppia le difficoltà.

Lucia Fattori si interroga soprattutto su che cosa possa permettere al bambino di mettere insieme i pezzi, di acquisire una coerenza all'interno delle sue informazioni sensoriali interne ed esterne per arrivare a costituire il proprio "involucro psichico". Nello stesso registro l'autrice si interroga anche su che cosa favorisca nel bambino il senso di padronanza del proprio agire sul mondo inanimato delle cose e su quello degli esseri umani del suo ambiente, in vista della costruzione del suo rapporto col mondo esterno.

L'interesse del libro sta certamente nell'ampiezza della cultura teorico-clinica dell'Autrice e nella precisione dell'osservazione dei casi. Ma è soprattutto la sua

¹ Professore Emerito in linguistica all'Università della Sorbona Parigi-Città.
Membro Titolare Formatore della Società Psicoanalitica di Parigi

indipendenza di pensiero a essere particolarmente stimolante. Sa in ogni momento come usarla per pensare alle manifestazioni sintomatiche che si presentano sotto il suo sguardo di clinico e sa inventarsi come psicoanalista di fronte a ogni bambino.

È ovviamente impossibile rendere giustizia alla ricchezza di questo libro e mi limiterò qui di seguito a quattro punti che hanno attirato la mia attenzione e stimolato particolarmente la mia riflessione.

Il primo riguarda la questione della fissità nei bambini autistici e di che cosa ciò comporta, ad esempio, nella loro gestione del linguaggio. Vorrei porre l'attenzione in particolare su Tiziana che non riesce a cogliere cosa significhi essere "troppo vecchio per " o "non abbastanza bella per", qualità relative che, come tali, richiedono la connessione di più elementi, alcuni dei quali intrinsecamente variabili. L'autrice analizza con notevole finezza i diversi effetti che si combinano e portano il bambino all'incomprensione. Si tratta, ovviamente, di una difficoltà che non sappiamo se un paziente affetto da un disturbo dello spettro autistico sarà mai in grado di superare. Mi sembra però che, attraverso le presentazioni della sua clinica, Lucia Fattori ci mostri come un certo recupero della capacità di tolleranza al cambiamento possa avvenire anche attraverso l'uso adeguato di parole i cui significati sono intrinsecamente variabili.

Si tratta della messa in gioco dell'inaspettato, praticata con bambini che sono invece strettamente legati alle esigenze dell'atteso e del prevedibile. In diverse occasioni l'autrice sembra lavorare sulla capacità di integrare "il relativo" (capacità che in parte prefigura quella di saper integrare il conflitto) individuando due modi diversi che corrispondono a quelle situazioni che io chiamo di "deviazione" e di "sorpresa". Parliamo di deviazione quando, in un gioco di simulazione, un bambino può prendere, ad esempio, una forchetta comportandosi come se la usasse per infilzare un alimento e portarselo alla bocca e poi, un attimo dopo, prendere la stessa forchetta per il manico e farla volare sopra la sua testa come se fosse un aeroplano. Nel momento in cui egli modifica la caratteristica attorno alla quale organizza il nuovo gioco, il bambino dimostra quella capacità di decentramento che è un possibile prerequisito per la capacità di tollerare che esistano delle variazioni del punto di vista adottato riguardo a un oggetto. A ciò si aggiunge l'uso della sorpresa: è innegabile che i bambini autistici siano ostili al cambiamento e che per loro sia fondamentale poter contare sulla prevedibilità e sul controllo delle azioni che essi organizzano all'interno dello scambio ludico, ma può capitare in qualche occasione di far sì che si costituisca dentro di loro il piacere della sorpresa. Se, dopo diverse ripetizioni identiche di un dato scenario, il terapeuta riesce a indurre una leggera variazione, accade che il bambino gli offra a sua volta una risposta che presenta una discrepanza con quelle precedenti, attestando così di aver tenuto conto della modulazione introdotta. Michel de M'Uzan, sia pure su un registro diverso, sottolinea a questo proposito la differenza tra due tipi di ripetizioni: la ripetizione dell'*identico*, che non ammette alcuna variazione, e la ripetizione dello *stesso* che al contrario ammette una

sottile deviazione. La ripetizione dello stesso ci permette in definitiva di arricchire la ripetizione. Mi sembra che nei suoi trattamenti Lucia Fattori mostri la finezza di un'arte terapeutica che permette di allontanarsi passo dopo passo dalla ripetizione dell'identico per giungere alla ripetizione dello stesso.

Il secondo punto che intendo toccare è quello che riguarda la capacità di costruire un affetto condiviso attorno a una memoria altrettanto condivisa. Scrive a riguardo Lucia Fattori: "Quando infatti uno di questi bambini riesce a dire 'ti ricordi?' quello è il momento della sua venuta al mondo, la sua nascita psicologica". Questa osservazione mi sembra decisiva. In questa situazione infatti accade qualcosa di essenziale: nel momento in cui arriva il ricordo che il bambino cerca di condividere con l'adulto, lì egli si mostra capace di passare dall'emozione, fenomeno affettivo grezzo e privo di modulazioni, all'espressione di un affetto sottile e differenziato, veramente legato a una rappresentazione. Solitamente nella terapia analitica un punto di arrivo viene raggiunto attraverso una sequenza di piccoli cambiamenti nella cura condivisa col bambino; talora invece c'è un elemento che fa "scattare" qualcosa e questo può essere la modificazione imprevista di un elemento secondario del setting materiale della terapia (un cambio di stanza, la mancanza di un oggetto dalla scatola dei giochi, l'assenza della segretaria alla reception, ecc.). Il dialogo che si instaura allora con l'analista permette al bambino, in seguito a quanto successo, di costruire una storia fatta di differenze, dove le differenze sono significative perché rilevanti dal punto di vista affettivo. Si costruisce così una storia emotiva *condivisa*.

Ho sottolineato prima che una delle qualità notevoli del pensiero di Lucia Fattori risiede nella sua libertà. L'Autrice non ha paura di andare contro i pregiudizi. Mi sembra che la sua analisi dei giochi per *computer* sia emblematica di questo aspetto del suo pensiero e dell'interesse del suo libro. Secondo gli psicoanalisti che lavorano con piccoli pazienti autistici l'uso del computer e dei videogiochi dovrebbe essere generalmente sconsigliato per questi bambini: si tratta di un tipo di attività, dice l'opinione comune, che non può non rinchiudere il bambino nella sua solitudine e rafforzare il suo gusto per la ripetizione senza variazioni. L'interesse della riflessione di Lucia Fattori è quello di sottolineare che qui come altrove non possiamo accontentarci di una risposta già pronta e applicabile in ogni circostanza. Al contrario, l'autrice sottolinea che per alcuni bambini l'uso di alcuni videogiochi, in particolare di videogiochi di guerra, può consentire la rappresentazione del conflitto in uno spazio beneficamente distinto da quello della vita quotidiana e dello scambio con gli altri: quindi il dialogo con l'analista su quello che un certo gioco potrebbe significare, permette poi nel bambino un arricchimento del pensiero. Lucia Fattori, tuttavia, sottolinea che non si tratta affatto di una modalità sempre valida e il punto centrale del suo approccio è specificare le condizioni in cui questo strumento può contribuire all'apertura del bambino a un conflitto che altrimenti sarebbe insostenibile.

Ho conservato per la fine ciò che mi sembra illustrare il posto dell'autrice nella tradizione analitica italiana. Voglio parlare dell'analisi che offre sull'uso del doppio

e dell'imitazione. Facendo leva sul pensiero di Gaddini, sottolinea come e perché l'utilizzo di un partner del quale il bambino possa fare un doppio di sé (o un pezzo di sé) contribuisca a sostenere le sue capacità di organizzazione psichica. L'autrice mostra come e perché il passaggio attraverso una fase in cui il bambino fa dell'altro un doppio che lui dirige o che lo mima come la propria immagine allo specchio è un momento decisivo per la costituzione della sua identità: "il bambino autistico può finalmente sentirsi vivere non più negando la vita, ma 'essendo in due', per cui il bambino sperimenta la propria individualità e sente di esistere come persona solo se un'altra persona si fonde con lui, annullando il proprio desiderio ». Anche in questo caso si tratta di un tema centrale che Lucia Fattori riesce a chiarire e interrogare evidenziando in particolare le difficoltà e le insidie che il terapeuta rischia di incontrare nelle prime fasi della sua imitazione del bambino.

Questo libro provoca costantemente i pensieri del lettore. Per gli analisti che lavorano con bambini dello spettro autistico è una fonte di ispirazione che mette in discussione il già provato. E per mantenere un'assistenza psicologica di qualità con i bambini autistici, dobbiamo accettare di mettere in discussione ciò che ci sembra essere "scontato" e "ben noto". Lucia Fattori ci invita a farlo in tutta la sua opera.

Presentazione

Questo volume raccoglie nove lavori (alcuni inediti, altri già pubblicati, altri ancora rimaneggiati rispetto alla prima pubblicazione) che ho scritto nel tempo in quarant'anni di attività come psicoterapeuta e psicoanalista di bambini e adolescenti. Il tema è quello dell'autismo e delle svariate forme in cui esso si presenta: dal caso di Alessandra, bambina che non parla e non cammina, al caso della piccola Linda, isolata, come dice la sua mamma, "sulla cima di una montagna", a Tiziana col suo linguaggio irrigidito, a Zeno, adolescente ad alto funzionamento che compare più volte nel testo in relazione a diverse problematiche. "Autismi", dunque, in riferimento alla molteplicità di forme del cosiddetto "spettro autistico", ma anche "dintorni" perché in questi lavori lo sguardo si allarga a una particolare tematica associata al caso clinico descritto: la difficoltà di masticazione, l'uso "autistico" del computer e dei videogiochi, il problema dell'integrazione del Sé corporeo, l'ipotesi, avanzata negli anni '80 di un deficit metacognitivo nell'eziologia dell'autismo, l'importanza dello sguardo degli altri nel costituire un ambiente persecutorio per i genitori che hanno dei figli "strani".

Gli scritti che chiudono il volume riguardano infine alcuni suggerimenti di tecnica sulla base delle mie esperienze nella cura di bambini e adolescenti autistici. Nell'introduzione e nel lavoro conclusivo compare inoltre qualche riferimento a pazienti adulti.

I vari lavori rivelano anche i cambiamenti intervenuti dai primi anni '70 a oggi in me come analista, in relazione ai cambiamenti avvenuti nella comunità scientifica, riguardo alla visione di questa problematica: dal collocare il disturbo nel quadro della psicosi autistico-simbiotica di ispirazione mahleriana negli anni '70-'80, all'ipotesi del deficit metacognitivo introdotta negli anni '80-'90, sulla scia degli studi sperimentali di Frith e colleghi, a quella del funzionamento neurodivergente che prevale attualmente. La mia posizione oggi è quella di chi cerca di mettere insieme la considerazione degli aspetti tipici del funzionamento neurodivergente con quella dell'instaurarsi di un rapporto affettivo mamma-bambino necessariamente reso difficile dalla "diversità" di un figlio poco prevedibile e con esigenze particolari.

Introduzione

Autismo e speranza²

Voglio, avrò
 – desidero e quindi avrò-
 se non qui,
 in altro luogo che ancora non so.
 Niente ho perduto.
 Tutto sarò.

(F.Pessoa, *Poesie inedite 1930-35*)

Quello della speranza è un tema di grande portata che è stato molto trattato in ambito teologico, filosofico e letterario, mentre è recente l'interesse della psicoanalisi verso questo concetto, quasi assente nella teorizzazione di Freud che vi accenna solo in un articolo sul "*Trattamento psichico*" (1890) dove scrive: "l'attesa *colma di speranza e fiduciosa* è una forza attiva di cui dobbiamo tener conto in senso stretto in tutti i nostri tentativi di cura e di guarigione" (99). La speranza è in fondo il sentimento che porta il paziente al nostro studio nell'attesa fiduciosa di stare meglio attraverso l'affidamento a un'altra persona e la speranza di poter aiutare una persona a raggiungere un maggiore benessere psichico è il sentimento che sostiene il nostro stesso operare.

Vari autori hanno sottolineato come la speranza sia a fondamento del lavoro analitico. Cito per tutti Corsa e Monterosa che nel loro libro "*Limite è speranza*" (2015) osservano come la speranza accompagni in ogni suo passo il lavoro dell'analisi e Franco Fornari (1985) che riteneva l'analisi "la ripresa della speranza", un tentativo di "riorganizzare la speranza...attraverso un'accensione d'anima capace di mobilitare la fiducia di base che fa parte della nostra dotazione vitale" (13).

Tornando a Freud, vorrei in primo luogo notare la stretta connessione, quasi l'equivalenza, che appare nella frase citata fra *fiducia* e *speranza*. Anche in San Paolo (Ebrei 11,1) *fede*, nel senso di fiducia, e *speranza* sono strettamente correlate: "la fede è il fondamento delle cose che si sperano". Del resto l'etimologia del termine ebraico *speranza* (*tiqvàh*) e quella del termine latino *fede* (*fides* dal greco *peith*, da cui *pistis*, fiducia) rimandano per entrambi alla *corda*, cioè al legame con una persona cui ci si affida legandosi a essa con una corda.

In secondo luogo, sembra che nel succitato lavoro Freud accenni a una specie di fiducia di base, leggibile in termini di narcisismo, laddove descrive la speranza come "*ambizione sopita in ogni singolo uomo*" (100) di essere il prescelto dalla grazia divina,

² Rielaborazione del lavoro: La speranza fra bisogno e desiderio, *Knotgarden*, 2023,4.

attraverso una specie di convinzione di essere il preferito. La descrizione freudiana della speranza sembra giocata dunque sul registro della libido narcisistica e dell'*essere*, dove sembra venga anticipato il concetto winnicottiano di rispecchiamento del bambino negli occhi innamorati della mamma-Dio che lo fa sentire esistente e prezioso, pieno di valore. Infatti il sentirsi esistere come soggetti speciali e unici, prescelti dall'oggetto, come afferma Freud nel passo citato, sembrerebbe fare riferimento a un proto-oggetto idealizzato che non è l'oggetto del desiderio, ma il portatore di un'identificazione in quanto depositario della perfezione della diade originaria e dunque oggetto-specchio che conferma l'esistenza e il valore del soggetto, all'interno di una dinamica narcisistica. La mamma di un bambino down mutacico e completamente ritirato nel suo mondo, mi disse tanti anni fa: "È un bambino che non ho potuto riempire di speranza". Pensai con dolore che questa mamma ferita non aveva potuto infondere nel figlio, attraverso lo sguardo, nemmeno un poco di quello slancio vitale necessario perché un bambino si apra con fiducia al mondo e si senta importante nella sua unicità.

Forse è proprio il bisogno di riconoscimento della propria esistenza e della propria preziosa unicità agli occhi della madre, quello che non è stato soddisfatto nei bambini che fanno ricorso alle difese autistiche?

Le continue disconferme e delusioni, causate dai malintendimenti da parte di una mamma o di suo poco empatica o semplicemente disorientata di fronte ai bisogni particolari di un figlio con un funzionamento neurodivergente, potrebbero aver minato in lui la fiducia di base rendendolo un bambino disperato. Giacomo, un bambino autistico di otto anni il cui caso mi viene portato in supervisione³, in un momento di profonda intesa con la sua terapeuta le confida, dismettendo improvvisamente la consueta modalità "robotica" del suo parlare: "nessuno ama me, nemmeno i miei genitori ...loro sono come stranieri sconosciuti che *si arrabbiano quando non mi capiscono...*non mi vogliono bene...*sono distanti*". Disconferme, delusioni, malintendimenti che creano un circolo vizioso in cui il genitore e il bambino attribuiscono l'uno all'altro incomprensioni e allontanamenti vissuti come dolorosi e irrecuperabili rifiuti. Il contrario di quella "danza interattiva" (Stern, 1977) in cui mamma e bambino si sintonizzano tra loro, laddove la mamma influenza il bambino e il bambino influenza la mamma nel costruire un ritmo per la loro comunicazione.

Mi sembra dunque importante riflettere sull'ipotesi di una possibile assenza/perdita di speranza all'interno del quadro che raccoglie varie forme di autismo: sia per i casi in cui un bambino che presenta una neurodivergenza si trovi a sviluppare un sentimento depressivo di fondo, se non trova nella madre una risposta adeguata ai suoi bisogni particolari, sia nei casi in cui una mamma-ambiente inadeguata (depressa, assente, anaffettiva, presa da altre urgenze) spenga nel bambino ogni iniziale scintilla di *eros* e di speranza, costringendolo a ripiegarsi in un ritiro difensivo. Come afferma Danon Boileau (2015), se per le cause più diverse il contatto con l'altro

3 Ringrazio la dr.ssa F. Bottari per avermi autorizzato a riportare questa e la successiva vignetta clinica.

risulta disorganizzato e non sintonico e l'interazione con la madre non fa che esacerbare quella eccitazione proveniente dal contatto col mondo interno ed esterno che invece avrebbe dovuto filtrare, il bambino si sentirà frammentato e invaso e costruirà le sue difese per evitare la caduta depressiva.

Nel capitolo conclusivo di questo volume suggerisco come con i bambini che presentano tratti autistici la contemplazione condivisa, tra analista e paziente, di un oggetto terzo possa costituire un momento correttivo proprio rispetto al mancato rispecchiamento negli occhi della madre: infatti attraverso il contemplare insieme verrebbe in qualche modo rafforzato quel senso dell'“intendersi” che non è solo, come nel *Progetto* freudiano, la fiducia innata nell'*Adulto Soccorritore*, ma anche e soprattutto, nel vedere le stesse cose, una conferma del proprio esserci. Se questa speranza innata riceve dunque conferme dall'ambiente-mamma essa consente poi al bambino di sentire che può permettersi, per il semplice fatto di essere al mondo, di desiderare l'oggetto, riconosciuto in questo secondo momento come altro da sé, con la fiducia di poterlo raggiungere-avere.

La speranza infatti, oltre che nucleo narcisistico è anche tensione, è movimento verso una meta per raggiungere-avere l'oggetto. Corsa e Monterosa (*ibidem*) la definiscono come il corrispondente fenomenologico del desiderio, il motore stesso della vita psichica...

Credo a questo proposito che sia interessante riflettere sull'articolazione della speranza tra il bisogno narcisistico di una base sicura, una specie di necessario nucleo di speranza a fondamento del nostro stesso esistere, e la tensione desiderante verso l'oggetto, un oggetto speranzosamente ritenuto in partenza come una meta raggiungibile: potremmo dire un'articolazione del tema della speranza fra la dimensione dell'essere e quella dell'avere. Questo intreccio fra essere e avere mi sembra ben espresso dalla poesia di Pessoa posta in esergo, intitolata *Voglio, avrò*: la poesia parte da un *voglio* iniziale, che costituisce nello stesso tempo un'autoaffermazione di esistenza e una dichiarazione di desiderio, e si gioca fra un *avrò* in apertura e un *sarò* di chiusura.

Il poeta ci dice che il desiderio soddisfatto nell'esperienza dell'avere (o meglio dell'avere avuto, dell'aver ottenuto l'amore dell'oggetto) è alla base del sentimento di esistenza, di consistenza, di completezza e di valore del Sé. Ma il processo si svolge anche all'incontrario: bisogna sentirsi “essere” nella pienezza di sé (cioè sicuri di sé, confermati nel proprio senso di esistere e di valere) per “avere”, cioè per osare desiderare l'oggetto e quindi chiedere fiduciosi di ottenere. Giacomo, il bambino cui ho fatto sopra cenno, a conclusione della seduta successiva a quella così intensa e toccante di cui ho riportato il momento *clou*, chiede improvvisamente alla terapeuta: “quanti cuori abbiamo nel corpo umano?” La terapeuta risponde “uno”, ma il bambino incalza: “Ho detto *abbiamo*! E allora sono due, insieme abbiamo due cuori, uno più uno”. E conclude *osando finalmente chiedere*: “mi metti il cappello?”

Pellizzari (2015) descrive la speranza come oscillante “tra la passività di un'attesa fiduciosa e l'attività di una ricerca appassionata” (158). L'oggetto creato-trovato

di Winnicott credo che riassume efficacemente l'intreccio di questi aspetti della speranza: c'è una disposizione innata al mettersi fiduciosamente in relazione, in relazione con un oggetto che non è solo l'oggetto della pulsione, ma, che, se trovato nel luogo e nel momento opportuno, sostiene i bisogni narcisistici di onnipotenza e di valore.

Una mia paziente adulta che presenta dei tratti che rientrano nello spettro autistico, dopo il racconto di un sogno in cui si ritrova sola commenta: "Ero stata come 'dimenticata' dagli altri"; e aggiunge: "In realtà io non mi sento *degn*a di essere ricordata". È il sentirsi senza valore, carente a livello narcisistico, non "giustificata", per usare il termine di Sartre, a esistere, e tanto meno a desiderare. Afferma che invece attualmente sta vivendo, grazie al Covid che costringe il marito a stare in casa, un senso di pienezza. Mi parla di nuovi progetti per la coppia, viaggi, una nuova casa. Avverto che il desiderio si sta facendo strada. Il Coronavirus ha ricreato, costringendo il marito a lavorare da casa, la pienezza e la perfetta fusione della diade originaria. Scrive Fornari (1984) che è l'esperienza di completa fusionalità sperimentata durante la vita fetale a darci l'energia per vivere e per affrontare il mondo, ovvero gli oggetti che lo abitano e da cui dipendono il nostro benessere e il nostro piacere.

In una seduta seguente la paziente racconta: "Ieri ho chiesto a mio marito di fare ginnastica insieme, lui ha risposto in modo irritato. Poi si è addolcito ed è venuto. Ho trovato il coraggio per dirgli che c'ero rimasta male... Lui ha cominciato a ragionare in modo pacato sulle mie aspettative. Io invece non volevo discorsi, volevo solo che mi consolasse e mi coccolasse.... La risposta di mio marito è stata inaspettata. Ma devo capire che anche se trovo il coraggio di chiedere, non è che quello che desidero si realizza"

Ma forse il coraggio in fondo sta proprio nell'affrontare il rischio non solo di una risposta negativa, ma anche di risposte inaspettate.

Credo infatti che ci sia un rapporto stretto fra speranza e capacità di tollerare il rischio, cioè "la possibilità" di risposte diverse, diverse da quella desiderata, ma anche diverse nel senso di varie, plurime.

Uno dei lavori raccolti in questo volume parla di Tiziana, una mia piccola paziente con un'importante chiusura autistica che usava il linguaggio con grande rigidità come se le fosse impossibile immaginare un significato "altro" per una parola che lei intendeva solo in senso letterale, per l'incapacità di approdare alla metafora... Quando, passata alla scuola elementare, sente la mamma parlare della "scuola vecchia", si sorprende perché dice che la scuola materna era tutta nuova e che è la scuola elementare a essere vecchia. Tiziana evidentemente si riferisce allo stato dell'edificio, mentre la mamma chiama "vecchia" la scuola precedente in relazione alla storia personale della bambina. È come se fosse assente nella mente di questa bambina la "*possibilità*" di un significato diverso per quella parola. Se Tiziana avesse il sospetto dell'esistenza di un'altra possibilità, potrebbe essere aiutata dal contesto a scegliere, ma non c'è il problema della scelta perché non sono presenti nella sua mente più

significati fra cui scegliere. Altre difficoltà riguardano la rappresentazione del tempo e la difficoltà a immaginare-prefigurare-fantasticare il futuro. Il problema sembra quello di poter pensare “il possibile” in termini di variabilità, di alternativa. Forse i bambini autistici, che del resto usano oggetti meccanici prevedibili, vivono di rituali e spesso fuggono l'imprevedibile oggetto umano, temono in sostanza il rischio perché, essendo stati spesso disconfermati nelle loro attese, avvertono che le diverse possibilità, portate dalle parole, dal pensiero stesso, dall'incontro con l'altro, farebbero svanire le loro poche sicurezze. È la rinuncia al desiderio a favore di un bisogno di sicurezza che sostenga quel minimo di speranza necessario per sentirsi esistere, per sentirsi vivi, per non precipitare, come scrive Calandrone, poetessa che ha sperimentato un abbandono precoce, “*nella terra dove il silenzio lascia cadere i non amati*” (o comunque quelli che soggettivamente si sono sentiti non amati).

Invece laddove una buona esperienza di fusionalità e di intesa con la madre abbia consolidato la speranza come “essere”, come fiducia di base, è possibile partire da lì, dal *background* della sicurezza, come lo chiama Sandler (1960), per affrontare l'avventura del desiderio, sostenuti dalla speranza che “*in altro luogo*” l'oggetto originario verrà ritrovato e ri-avuto. Si tratta in fondo di fare il lutto dell'identità di percezione e di “immaginare” un'esperienza altra, sostitutiva di quella originaria, ma in cui trovare qualcosa di nuovo e contemporaneamente qualcosa dell'originaria esperienza gratificante. È il meccanismo che sta alla base del processo di simbolizzazione. L'oggetto simbolico non è altro che una possibile alternativa, “sufficientemente gratificante”, all'oggetto del desiderio: entra in campo l'apertura al “possibile”. La speranza, afferma ancora Pellizzari, ha a che fare con l'insaturo, tipico della metafora e in definitiva come scrive Bloch (1954-59) la speranza ha a che fare con la tolleranza del dubbio attraverso la sospensione di ogni certezza. Speranza dunque come immaginazione creativa, rappresentazione di alternative e possibilità di scelta. Si tratta di ritrovare e ri-avere l'oggetto per citare la poesia di Pessoa “in un altro luogo *che ancora non so*” perché, come dice ancora Pessoa, “*nulla è perduto*”.

È il tema della nostalgia come speranza. Accanto infatti a una nostalgia mortifera, una specie di melanconia che imprigiona nel rimpianto del passato, possiamo individuare una nostalgia vitale, frutto di un lutto riuscito e carica di speranza, speranza-fiducia che nulla sia perduto, pur nella dolorosa consapevolezza che nulla sarà più come prima: “*avrò... in un altro luogo*” dice appunto Pessoa.

De Martis (1989), sottolineando “la virtualità polisemica e metaforizzante connaturata all'esperienza nostalgica”, scrive riprendendo un passo di Freud (1907) ne *Il Poeta e la fantasia*: “sul filo del desiderio e della nostalgia si annodano le trame degli inesauribili sviluppi rappresentativo-simbolici che fanno capo al motivo centrale dell'esistenza dell'uomo: perdita, rinuncia, ritrovamento di un bene divenuto però inaccessibile se non nei suoi derivati e sostituti” (379). E ancora: “L'assenza viene trasformata in presenza, recuperabile nella rappresentazione e nel simbolo, piuttosto che essere il vuoto *disperato* dell'assenza in termini esclusivi di perdita” (326). E Ma-

sciangelo (1989) a proposito della nostalgia scrive che la nostalgia non porta il segno della *disperazione*: è un affetto “segnato sì dalla ferita della perdita..., ma nello stesso tempo acceso dal desiderio, più una *speranza* che un’illusione, verso il reinvestimento dell’oggetto attraverso il rappresentare ... il simbolizzare, il fantasticare” (416).

Se volessimo chiederci quale tipo di speranza tra quella dell’essere e quella dell’avere sia base per l’altra, interrogativo che riprende quello che Freud si pone in *Risultati, idee, problemi* (1938) quando si chiede se nello sviluppo del bambino venga prima l’avere o l’essere, mi sembra che si possa individuare una risposta articolata. L’esperienza fetale di un rapporto fusionale con l’oggetto, non riconosciuto come differenziato, ma vissuto soggettivamente come tutt’uno con sé, costituirebbe il nucleo di una speranza innata e quindi sarebbe *la pienezza dell’esserci, a costituire il punto di partenza*, il fondamento della speranza. Dopo la nascita sarebbe poi l’esperienza reale dell’avere l’amore da parte di un oggetto sufficientemente buono, la premessa indispensabile prima per *confermare l’innato fiducioso senso di esserci* e più avanti per *dar luogo a un fiducioso cercare di avere l’oggetto stesso* sul filo del desiderio, che in fondo è sempre nostalgia del bene originario.

Forse nei bambini che non hanno potuto, nei primi mesi di vita, “essere riempiti di speranza” anche l’innata fiducia di base rischia di dissolversi, con conseguenti manovre difensive di tipo autistico per conservarne almeno un po’.

Bibliografia

- Bloch E. (1954-59), *Il principio Speranza*, Garzanti, Milano, 1994.
 Calandrone M.G. (2022), *Dove non mi hai portata*, Einaudi, Torino.
 Corsa R., Monterosa L. (2015), *Limite è speranza*, Alpes, Roma.
 Danon Boileau L. (2015), *L’autismo, un altro modo di comunicare*, F. Angeli, Milano.
 De Martis D. (1989), *La perversione: aspetti generali*. In A.A.Semi, *Trattato di psicoanalisi*, Cortina Milano.
 Fattori L., Benincasa G. (1996), *Psicoterapia Psicoanalitica e deficit cognitivo*, Cortina, Milano.
 Fornari F. (1984), *La riscoperta dell’anima*, Laterza, Bari.
 Fornari F. (1985), *Affetti e cancro*, Cortina, Milano.
 Freud S. (1880), *Trattamento psichico*, OSF, vol.1.
 Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, OSF, vol.2.
 Freud S. (1907), *Il poeta e la fantasia*, OSF, vol.5.
 Freud S. (1938), *Risultati, idee, problemi*, OSF, vol.11.
 Masciangelo P.M. (1989), *La perversione: aspetti, funzionamenti e relazioni perverse*, In A.A.Semi, *Trattato di psicoanalisi*, Cortina, Milano.
 Pellizzari G. (2015), Due aspetti dell’azione terapeutica: speranza e metafora, *Rivista di Psicoanalisi*, 61.
 Pessoa F. (1955), *Poesie inedite 1930-35*, Edizioni Atica, Lisbona.
 Sartre J.P. (1943), *L’essere e il nulla*, Mondadori, Milano, 1958.
 Stern D. (1977), *Le prime relazioni sociali: il bambino e la madre*, Armando, Roma (1982).